

# Spettacoli

**L**A DOMANDA se sia o no esistita un'ideologia del fascismo ha ricevuto una risposta negativa finché si è dato al termine ideologia un'accezione più ristretta, di coeso e organico corpo di idee. In questo senso hanno fatto testo soprattutto le considerazioni critiche di Norberto Bobbio. Ma se, come è possibile e utile, si dà a quel termine un significato più vasto, allora non c'è dubbio che un'ideologia fascista, sia pure, come scrive Pier Giorgio Zunino (*L'ideologia del fascismo*, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 492, L. 30.000), come «intelaiatura di fondo» e non come coerente e grandiosa architettura di idee, è senz'altro esistita e, quello che più conta, ha svolto un'importante funzione politica e sociale negli anni 1922-1945. Le sue idee-guida, secondo Zunino, erano tre: 1) legittimare il blocco dominante; 2) fornire un senso di identità nazionale e coesione sociale a larghi strati della popolazione; 3) fare della comunità nazionale la portatrice di valori ed emozioni positive.

La prima è propria di ogni classe dirigente o dominante; la seconda e la terza, peraltro strettamente legate tra di loro, possono essere considerate più specificamente fasciste e in maniera non astratta, ma assai concreta, in quanto corrispondevano ad un'esigenza fondamentale per la costruzione e il consolidamento del regime: la necessità di trovare forme di consenso in grado di aggregare forze assai più ampie, anche di carattere popolare, intorno a quelle che detenevano il potere.

Il fascismo si trovava infatti di fronte ad un compito a cui il liberalismo di origine risorgimentale non era stato in grado di assolvere se non in maniera molto parziale: quello era, infatti, in qualche modo le masse nella vita dello Stato. La cosiddetta crisi della civiltà occidentale, di cui lo stesso fascismo può essere considerato un tentativo di risoluzione da parte conservatrice e reazionaria, era stata provocata proprio dall'irruzione delle masse nella storia. L'ideologia fascista, insistendo sulla «comunità nazionale», sembrava offrire uno strumento per il loro inserimento nella vita della società, ma un inserimento che fosse rigido, non in quanto diretto dall'alto, pur mirando a suscitare — questo è un punto importante — forme di adesione non puramente indotta. La sera dove esso si realizzava si collocava, come osserva Zunino, tra la forza e il consenso, dove le proposte che vengono dall'alto non sono soltanto subite



Qui a fianco, il matrimonio di un marò della X Mas. Sotto il titolo, Mussolini al balcone di Piazza Venezia

**Si è spesso detto che il fascismo non ebbe un'ideologia, intesa come corpo organico di idee. In un saggio Pier Giorgio Zunino sostiene che essa ci fu, sia pure come «intelaiatura di fondo»**

## La «missione» del regime

ma anche, almeno in parte, accettate. Zunino ricorda la distinzione tra ideologia e mentalità, ma afferma di volere studiare soprattutto la prima. In realtà, una mentalità fascista, in senso propriamente storico, si è venuta a formare lentamente, come frutto del radicarsi popolare dell'ideologia, e potremmo forse trovarne i residui più oggi che all'inizio degli anni Venti. Ma l'ideologia fascista si consolidò utilizzando elementi di precedenti mentalità che forse andrebbero più attentamente studiati nei molti campi, dalla concezione dell'ordine a quella dell'autorità, dalla concezione della donna a quella della famiglia, in cui il fascismo riuscì ad avere risposte più immediate in una parte delle «masse», proprio perché la sua azione trovò addentellati in mentalità già ampiamente radicate e diffuse.

Un altro problema aveva lasciato aperto il Risorgimento: quello dell'inserimento dei cattolici. Anche a questo proposito mi sembra che l'ideologia fascista abbia un ruolo di rilievo, forse maggiore di quello che le attribuisce Zunino. Si pensi, per esempio, al mito di Roma. E' vero che c'è una debolezza strutturale del romanismo fascista, e che esso era «un mare in cui tutti e in tutte le occasioni andarono a pescare qualcosa». Ma la «missione» di Roma costituiva, e venne sempre più a costituire con gli anni, un importante terreno d'incontro con i cattolici. Il discorso va collegato a quello della nazione e soprattutto dell'impero, punto di arrivo di molte elaborazioni ideologiche fasciste. Anche, tra l'altro, di quella della libertà. Dell'interpretazione che ne dà il fascismo, Zunino mette in rilievo soprattutto due aspetti: «La libertà, all'interno, di creare le condizioni per intraprendere i grandi lavori pubblici, la battaglia del grano, la salvezza della lira» e «la determinazione, all'esterno, di scrosciarsi di dosso il condizionamento straniero». Lo sviluppo estremo di questa determinazione era costituito proprio dalla volontà di costruire l'impero. Ma un impero che si presentava come «missione» fascista, occidentale e cattolica insieme: un altro tentativo — la guerra ne mostrò la fragilità — di inserire nella vita della società italiana quelle masse popolari e anche cattoliche che il Risorgimento aveva lasciato fuori.

Quale efficacia abbiano avuto questi tentativi, è questione che va articolata secondo i tempi. L'organizzazione del consenso ne è indubbiamente uno strumento assai efficace. L'uso di tutte le fonti di informazione (il fascismo capì per tempo l'importanza non solo della stampa ma anche della radio e del cinema) consentì di insistere con forza sull'identificazione tra popolo e nazione (alcune sue forme, per esempio quelle sportive, andrebbero ancora studiate a fondo), per cercare di scaricarla all'esterno, nella misura più ampia possibile, le tensioni interne. Ma questo creò una contraddizione profonda: lo Stato autoritario di questa determinazione ideologica, aveva come traguardo finale, se non assolutamente inevitabile, almeno probabile al novanta per cento, la guerra.

E qui Zunino introduce un elemento polemico contro un certo tipo di storiografia o di pubblicistica corrente. La guerra non è vista come un momento di crisi interna del regime, il quale non cade per una rivolta popolare ma per i colpi degli Alleati: «Non toccherà agli antifascisti azionare il maglio che si abatterà sul regime nel 1943», scrive Zunino, e si può essere senz'altro d'accordo. E' anche vero che «la via percorsa dall'Italia nell'uscire dal fascismo fu «del tutto obliqua», con i molti condizionamenti che ne sono derivati. La svolta, d'accordo anche su questo, non fu segnata dal 10 giugno 1940, dall'ingresso in guerra a fianco della Germania, ma dalle prime sconfitte subite in Grecia e a Taranto.

Però il periodo 1939-1945 va considerato in tutte le sue complesse articolazioni. E' necessario evitare di cadere nel pericolo opposto a quello in cui sono caduti quanti hanno fatto nascere la nuova Italia nel 1943, con la Resistenza, ignorando tutto ciò che era accaduto negli anni 1940-1943. Scrivere che gli italiani, nella loro maggioranza, «sembrano costretti (e non più che tanto) a cessare di credere nel fascismo», significa, secondo me, attribuire all'ideologia fascista una profondità di penetrazione che, in realtà, non aveva avuto. Proprio le sconfitte militari mostrarono la sostanziale debolezza dei «mille variegati fascismi» o, piuttosto, mostrarono come, di fronte ad una prova decisiva come la guerra, era, in realtà, poco solido il cemento ideologico che il fascismo aveva offerto a molti frammenti di ideologie diverse di cui, peraltro, alcuni sopravvissero, sotto altre forme, dopo la guerra.

La guerra fu il banco di prova del fascismo. O, piuttosto, le guerre: quella che, bene o male, fu combattuta a fianco della Germania dal 1940 al 1942 e quella che, dal 1943 in poi, vide nascere all'interno della società italiana, un antifascismo di massa, col rifiuto consapevole e diffuso della ideologia fascista. Nella sua opera, dopo averne illustrato i caratteri generali, Zunino sembra indicare le strade che dovranno essere percorse da chi voglia riprendere ricerche del genere: «Giorno dopo giorno, all'interno dello smisurato palazzo fascista (così grande che quasi nessun segmento sociale non vi trovò ricetto) si contrattò e si rinegoziò un compromesso tra i ceti e le classi che durò dal '22 al '43». L'ideologia fascista, importante strumento di quel compromesso, cambiò spesso, secondo le vicende di quelle contrattazioni e negoziazioni, che occorsero ricostituirsi attentamente, per seguire la storia interna, e individuare i mutamenti, spesso profondi e sostanziali che si ebbero in essa nel corso del ventennio.

Va ricordato infine che, quando, tra la fine del 1942 e i primi mesi del 1943, il compromesso tra i gruppi dominanti che aveva dato vita al regime saltò, anche l'ideologia, in quello che aveva di specificamente fascista, andò in pezzi.



Aurelio Lepre



I Righiera con Eleonora Giorgi in una foto dell'anno scorso

**Una volta, d'estate, c'erano «Vamos a la playa» o «Fotoromanza»: perché ora manca la canzone regina? Per quest'anno non cantare...**

Venne l'anno di Vasco il grande. E tutta l'Italia, insieme a lui, volle una vita spericolata. Accoccolati sotto l'ombrellone non si cantava e non si sentiva altro: l'Inno estivo di un intero popolo gratificato dal sole e rilasciato dalle vacanze. Poi, l'anno dopo, arrivò lo scanzonato. E per la penisola fu un rimbombare un po' demente di Vamos a la playa. L'anno scorso toccò alla Nannini l'onore di scrivere la colonna sonora dell'estate, completo svolto egregiamente con quella Fotoromanza mielosa ma con grinta. Di nuovo la stessa storia: l'Italia, unanime o quasi, la seguiva sull'onda del successo balneare, il telefono o no, il telefono o no, questo amore è una camera a gas e via canticchiano.

Niente da fare: anche le regole non scritte sono spesso inflessibili e quella che recita «ogni estate la sua canzone» è una delle più rigide. Che si voglia fare dell'archeologia canora e resuscitare il buon Bruno Martino di Odo l'estate o che ci si contenti dei classici come Sapore di sale, il risultato è quello: c'è sempre una canzoncina che ci bombardava dalle radio, un prodotto da etichettare e archiviare sotto la voce «vacanze anno X».

Quest'anno, niente. O meglio, nel gran tourbillon che il mercato musicale estivo solleva tra il caldo e la voglia di mare impellente non si scorge ancora il motivetto principe, quello che può piacere e non piacere, ma che alla fine, chissà perché, piacerà, foss'anche per spassatezza o per overdose.

I cicini esulteranno, confortati al pensiero di non avere, almeno per un anno, quel tarlo un po' scemo nelle orecchie. Ma i veri romantici dell'estate non si nascondono: qualche nostalgia: un'estate di «let-toy di rito rischi di diventare una coccola senza le bollicine.

Bene, forti di questa nostalgia, e della voglia che qualcuno si affermi, per quanto demente o scanzonato, anche quest'anno, vale forse la pena di analizzare il perché di questa assurda assenza.

Vasco, per restare agli esempi più recenti, parti da lontano. Per la precisione da un festival di Sanremo che non lo premiò abbastanza. E' giovane, il suo modo di fare, quel ritornello era tanto accattivante, facile da riprendere in giro, che le spiagge ne rimbombarono. I Righiera dimostrarono quanto è geniale la banalità. Cantare Vamos a la playa (ò-ò-ò) era un'azione troppo grande per chi dunque come se qualcuno avesse dato, per pochi giorni soltanto, il permesso a tutti di masticare fantastiche scempiaggini. Fece ancora di più: girarono un video ambientato sul Monte Bianco con pinne e maschere da sub saccente il trionfo del dadaismo in musica.

La Nannini, ed è storia recente, fece soltanto una buona canzone. Ma dosò gli ingredienti con tanta precisione da venderla a tutti, e le copie non vendute rimasero in moltitudine in frequenza in modo tanto insistente che era impossibile sottrarsi.

Raramente la canzoncina estiva è genere di qualità. Lo prova il fatto, tra l'altro, che quando poi esce l'album, in settembre o giù di lì, l'hit da spiaggia non è quasi mai il pezzo migliore del disco. E allora? Allora c'è una schiera nutrilissima di consumatori di musica che si prende il lusso, un mese all'anno, di esigere un prodotto di basso livello ma con precise caratteristiche: orecchiabilità, leggerezza, facilità di memorizzazione.

Per quest'anno il discorso è complesso. Per ora, la canzoncina regina non ha ancora messo il naso sotto gli ombrelloni. Eppure di candidate ce ne sono decine. C'è quel Belouis Sorin, biondo linto fino all'eccesso che spopola con immaginazione. Ci sono sempre loro, i Righiera, che meritano molto con l'estate sta finendo. Ma è quasi, nella sua candida demenza, un gioiellino di citazioni, con un sapo ironico da Versilia anni Sessanta che fa troppo intelligenza per sfondare davvero. E poi altre ancora.

La regina no. Va detto che, nell'era della musica diffusa, in questi anni nei quali non si può più mangiare un gelato entrare in un negozio senza essere investiti da un'ondata musicale, raramente il successo lo decretano le vendite. Un successo, in agosto, diventa successo vox populi, sia perché i negozi di dischi sono chiusi per ferie, sia perché raramente uno ha di che sentirsi un disco sulla spiaggia. Ma fa lo stesso: la regina manca comunque.

C'è chi dice che manca il respiro del grande appuntamento, che il Festivalbar itinerante non ha il fascino di quello fisso e immutabile di Verona (da dove peraltro passerà comunque). Il fatto è invece che il mercato discografico si è modificato negli ultimi mesi in modo abbastanza clamoroso, che la situazione è precipitata, e il problema vero non è la mancanza della regina, ma la presenza di troppe regine. A questo punto, per sbarcare, ci vorrebbe una vera imperatrice. Difficile.

Certo è che non verrà dai grandi nomi. I dischi di Sting, Jagger, Bowie e compagnia bella sono sovrastagionali. Essono sì in estate per ragioni di mercato, ma non monopolizzano le spiagge più di quanto già non facciano con i salotti e le discoteche. Siamo d'accordo.

Diciamo allora che i tempi stanno cambiando e che l'assenza della canzone regina è solo uno dei tanti sintomi. E che se un tempo una casa discografica poteva investire a medio-lungo termine su un cantante, oggi adotta la politica della «va o la spacca». Come dire che se non sfonda adesso non avrà occasione di riprovarci tanto presto. Una musica che è sempre più classifiche, interviste promozionali, video, trasmissioni tv, sponsorizzazioni e foto da copertina, e lo è tutto l'anno, non fa più clamore se per un mese si traveste da se stessa.

Una canzone scema sfornata in luglio poteva far contenti tutti, fino a qualche anno fa. Ed anzi ci si affezionava, la si amava, in qualche modo. Una canzone scema sfornata in luglio oggi è identica a una canzone scema sfornata in maggio, o marzo, o prima, o dopo, senza contare le indigestioni natalizie. Di qui, con la perdita di novità del fenomeno, la perdita di fascino per la canzoncina che ci tiene compagnia nei momenti in cui il relax e il divertimento ci sembrano obblighi improrogabili.

Sarà forse una spiegazione sommaria, e certo all'ipotesi non mancano debolezze di fondo. Ma il fatto resta reale, come la nostalgia per quel motivetto un po' assillante che ci aveva abituato alla demenza, e che ora siamo condannati a sentirci per tutto l'anno quando dovrebbe essere solo un naturale complemento al fucile, alle pinne e agli occhiali.

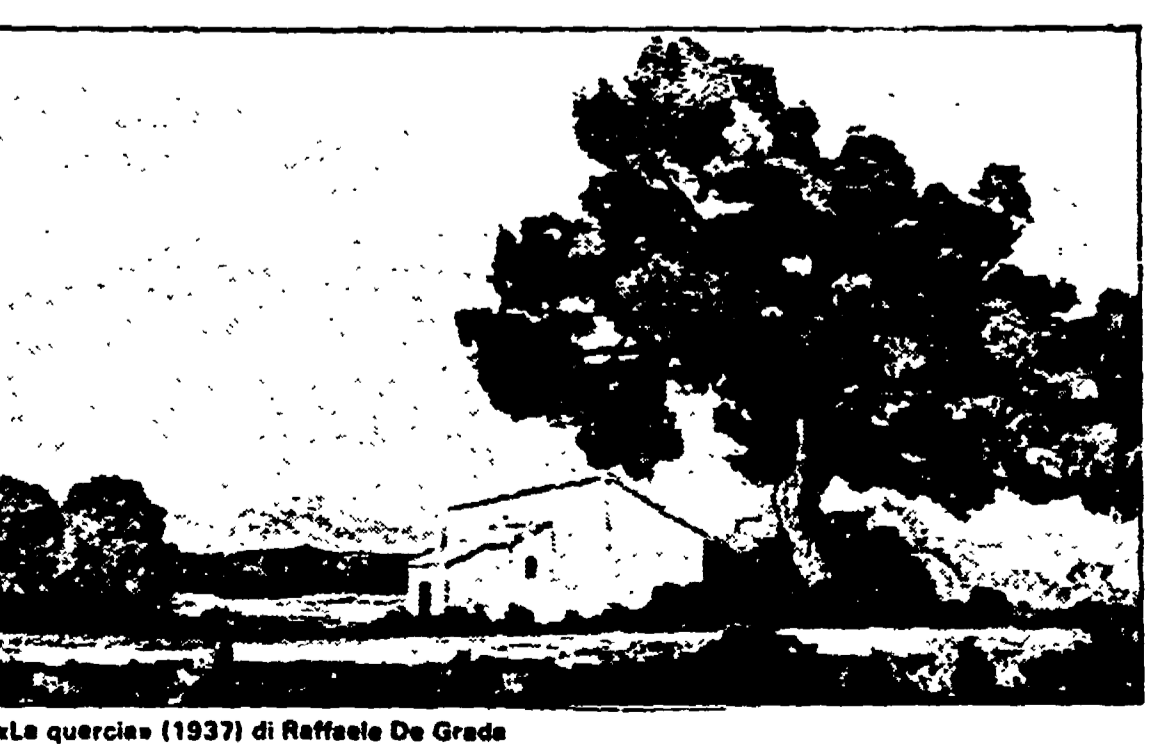
Alessandro Robecchi

## Sul lago d'Iseo una personale di Raffaele De Grada, un artista troppo a lungo confinato tra i «minori» del Novecento toscano

### Il pittore riservato

**Nostro servizio**  
ISEO — A Iseo l'appuntamento con la grande arte lombarda è solo al secondo anno, ma è già diventato tradizione: l'anno scorso si rese omaggio ad Arturo Tosi, quest'anno è la volta di Raffaele De Grada, che sul lago d'Iseo era solito venire frequentemente per visitare l'amico Tosi. Nel centenario della nascita di De Grada, tre sedi dell'antica cittadina — il Palazzo dell'Arzenale, la Chiesa di San Giovanni e quella dei Disciplini — ospitano un'ampia antologica dell'artista, curata da Raffaele De Grada jr., che dal padre ha ereditato la fedeltà, amorosa dedizione all'arte e alla bellezza.

L'intento che si propone il comitato scientifico della mostra — di cui fanno parte anche Gian Alberto Dell'Ac-



«La quercia» (1937) di Raffaele De Grada

qua e Giovanni Testori — è di superare certi schemi riduttivi in cui è stata rinchiusa l'opera di De Grada, che viene di solito considerato esclusivamente come rappresentante del gruppo del Novecento toscano, tradizionalmente ritenuto «minore» rispetto a quello milanese. A Iseo si fa giustizia di questa concezione, mettendo in evidenza l'origine lombarda di De Grada e l'importanza del suo ritorno a Milano nel 1929, della sua lunga osservazione della periferia milanese, della campagna sulle rive del Lambro, delle colline brianzole. Viene giustamente rivalutata questa componente lombarda della personalità artistica di De Grada, ma si rischia di esagerare un po' nella direzione opposta, sottovalutando l'importanza degli anni vissuti a San Gimignano e a Firenze e dei lunghi soggiorni a Forte dei Marmi, e facendo l'intima, profonda affinità con Ardengo Soffici, come se ci fosse da vergognarsene e non, piuttosto, da gloriarsene.

Le centodieci opere esposte a Iseo — che vanno dal 1914 al 1956, un anno prima della morte — testimoniano dell'attenzione di De Grada a tutto quello di nuovo che avveniva nel mondo dell'arte:

la piazza di San Gimignano, in un dipinto del 1915, è immersa in un'atmosfera decisamente metafisica (in parte smentita, però, dalle morbide colline sullo sfondo); diversi dipinti degli anni Venti risentono delle influenze e delle teorizzazioni del Novecento, tra questi «Capriale» e «Forte Stella di Portoferraio», una singolare «Natura morta» cubista del 1947 rivela che, insieme ai giovani artisti di Corrente, anche De Grada ripensava in quegli anni la lezione di Picasso; in alcune opere più recenti, infine, si possono rievare segni del suo interesse per alcuni aspetti dell'Informale.

Questa curiosità sempre viva, che fa di lui un artista sempre moderno e pienamente calato nel suo tempo, non diventa però mai adesione totale all'una o all'altra corrente: arricchito da queste esperienze l'artista torna sempre a un discorso che è solo suo.

Da «Bellariva sull'Arno» del 1921 alla «Stradina tra gli orti» del 1953, De Grada continua il suo dialogo con il mondo della natura, la sua meditazione sul miracolo della luce, che fa apparire davanti agli occhi un mondo bellissimo nel suo mistero, nella sua lontananza.

Che sia la luce del sole che

## Rinascita

### Il Contemporaneo

A quarant'anni dalla prima esplosione atomica

#### Il secolo di Hiroshima

Contro l'equilibrio del terrore, oltre la logica dei blocchi: che cosa è mutato nella storia del mondo, quali sono i caratteri nuovi del movimento per la pace, l'impegno della cultura e della comunità scientifica

Articoli e interventi di:

Alberto Abruzzese, Mino Argentieri, Ernesto Balducci, Carlo Bernardini, Luciana Castellina, Roberto Fieschi, Eugenio Garin, Pietro Ingrao, Alberto Moravia, Giuliano Procacci

nel numero in edicola

Marina De Stasio